

# Una leggenda blerana: S. Sensia

Quand'ero ragazzo, la vita, nel nostro paese, aveva un corso chiuso e tranquillo: l'alba e il tramonto limitavano una giornata serena di lavoro senza scosse e sussulti. Le notizie del mondo esterno arrivavano smorzate e lontane e non scalfivano la superficie di una vita che non pigra, né inerte, tuttavia sembrava voler difendere e conservare la propria serenità.

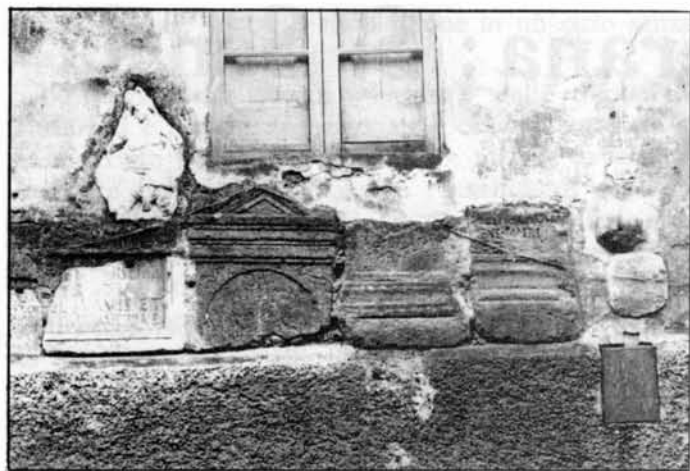
Allora non vi erano locali di svago o di ritrovo e — dopo che era suonata l'ora di notte — assai difficilmente capitava di incontrare qualcuno per le vie oscure del paese. La sera, dopo cena, indugiavamo volentieri presso il focolare, tutti insieme, a raccolta: vi era sempre un boccalotto di vino e nell'aria, amabilmente sospeso, il profumo delle bracioline o delle costarelle arrostitite con premurosa cura sul fuoco di frasche. Quello era il tempo della breve conversazione, perché, di buon'ora, tutti andavano a letto a dormire. Talvolta capitava che, esaurito il solito tema — la vigna, il raccolto, la semina — venissero toccati altri argomenti: le streghe, le fatture, i santi, le paure. Era, quasi sempre, un uomo anziano o un vecchio che raccontava: noi ragazzi tendevamo le orecchie, con un misto di interesse e di timore, e, a volte, gettavamo lo sguardo inquieto negli angoli popolati d'ombre.

Di quel mondo di allora, buono e semplice, poco oggi rimane: un confuso ricordo legato in modo inscindibile ai sogni della fanciullezza trascorsa: pure, con i resti e i frantumi di quel tempo — vicino ancora, ma così lontano! — ecco una storia di tanti, tanti anni fa...

Nella notte buia dei tempi, allorché Roma, signora del mondo, cadde, a sconto dei peccati, sotto la tirannia dei barbari invasori, acquistò credito e fama Genserico, imperatore dei Vandali. Feroce quant'altri mai era costui e inimicissimo del nome cristiano e le sue azioni furono tutte se far si potesse che il nome stesso di Cristo venisse distrutto. Passò questo re, a capo dei suoi, per l'Italia tutta come un aratro di guerra, e il solco, che lasciava dietro, fumava di rovine e di sangue. Finché, un giorno, sazio di preda e di morte, risolse di passare il mare e di allocarsi a Cartagine, di fronte al Tevere e alla inimica Roma. Aveva molta preda e innumerevoli turbe di schiavi: tra questi Sensia, Mauriliano, Covuldo, Infante, Istochio. Ma Iddio misericordioso aveva steso la mano sopra costoro, che erano uomini di chiesa e anche giusti e dabbene. Sicché, di lì a poco tempo, il capitano di un naviglio, certamente per incarico del Signore, segretamente li imbarcò e, senza prezzo, li fece passare in una isola, in mezzo al mare, di nome Sardegna. Genserico lunga pezza li fece inseguire e ricercare ma, a niuna cosa approdato, dovette mettersi l'anima in pace e ritenersi scornato. A grandi cose erano riserbati questi santi

uomini i quali, dopo breve soggiorno in Sardegna, passarono a predicare l'Evangelo alla Capraia, all'isola di Monte Giove, da loro ribattezzata Monte Cristo, e poi anche all'isola del Giglio dove Mauriliano morì e, ivi sepolto, divenne dell'isola il protettore. Covuldo, Infante ed Istochio rimasero a vegliare la tomba del loro fratello e poi, anche essi, in quell'isola, in mezzo al mare etrusco, ebbero onorevole e lacrimata sepoltura. Sensia, invece, proseguì nel suo viaggio: toccò terra vicino Centocelle — poi detta Civitavecchia, osservò all'orizzonte il profilo oscuro delle colline e sentì nel cuore di essere vicino alla meta: aveva inteso dire che idolatre e pagane erano le genti di una città chiamata Blera, e lì, il Signore lo chiamava.

Camminava adunque Sensia alla volta di Blera: l'andatura era lenta e il suo cuore precedeva l'orma dei piedi. Oltrepassò il cupo, impetuoso Mignone, la Vesca fiera e sonnolenta, superò la selvosa cintura delle Macchie; proseguì ancora, si affacciò ai Pontoni: dall'alto scorse la lama argentea del Biedano in fondo all'abisso tra il cupo verde dei cespugli e il verde tenero delle canne: il paese ammuccchiato sullo sperone rosso di tufo gli si parava davanti grigio nella trasparente luce del mattino. Si fermò Sensia e prese albergo in una grotta vicino ad una fonte d'acqua sorgiva, e, siccome doveva campare la vita, si mise a fare il ciabattino, a un suo deschetto, a capo chino, ma col cuore gonfio di speranza. Il paese, laggiù, gli era ostile, pagani e idolatri, ma il monaco preparava in segreto la grande vittoria. Si avvicinava l'estate: il sole sfolgorava alto nel cielo; il vento piegava le spighe mature del grano e i papaveri incendiavano le gialle distese dei campi. Avvenne, allora, che un gregge passasse davanti alla grotta del santo ciabattino in cerca di frescura e di ristoro e, da uomo dabbene, il pastore invitò il monaco a dividere con lui il modesto cibo. Accettò di buon grado l'offerta Sensia che, in ciò, vedeva la mano di Dio. Si mise seduto il pastore su una scheggia di tufo e, dalla bisaccia, trasse pane di casa: con il suo coltello tagliò con diligenza alcune fette e le mise a mollo in una vascetta della sorgente: e, intanto che il pane si impregnava del fresco umore, spaccò con tenerezza due pomodori e, poi, si mise ad aspettare. Quando gli sembrò che le dure fette di pane fossero al punto giusto, da una sacchettina trasse un pizzico di candido sale, lo sparse; poi fece cadere da una fiaschettina abbondante aceto e rare gocce d'olio. Sensia dalla grotta cavò fuori qualche piede di cicorietta e di pimpirinella, che questo, oltre la preghiera, era il suo cibo quotidiano. Mangiarono con grande e buono appetito e si fecero amici. Poi, sul punto di separarsi, come per caso, il monaco chiese al pastore, in regalo, un agnello arditto e vezzoso, il più bello che mai si fosse veduto. Il pa-



La parete est della Chiesa di San Nicola, dove fu sepolto Sensia: le lapidi incastonate nella muratura sono di epoca romana

store, torvo, rimase senza fiato, come avesse ricevuto una coltellata in petto; radunò in fretta la greggia e partì, da quell'ingrato che era, senza nemmeno salutare, offeso dalla richiesta, a dir poco, scortese e importuna. Ma nella notte, un lupo, servitore di Dio, si avvicinò all'ovile e, afferrato l'agnello con le acute zanne, lo depositò amorevolmente alla grotta di Sensia.

Passò altro tempo ancora.

Un brivido aveva percorso la superficie riarsa della terra e le piogge d'agosto avevano temperato la calura estiva. L'uva annerava sui tralci rossi di pampini.

Il pastore si trovò ancora una volta a passare davanti alla grotta di Sensia e stava per tirare di lungo, quando udì la voce del monaco:

« Vieni, fratello! Ecco cosa il Signore ha conservato per te! » e così dicendo, gli restituì l'agnello che ormai, grande e grosso com'era, poteva dirsi un ariete. Ma il pastore, dal merco, lo riconobbe ugualmente per suo. Umilmente allora si gettò ai piedi del monaco, implorò il perdono e per le di lui mani si fece battezzare.

Ma la messe ancora non era matura per la falce.

La notizia dell'agnello tenne occupate alcun tempo le menti dei villani, ma essi, dubbiosi, avevano bisogno di altre prove per credere nel santo ciabattino. E' giusto, in fondo, che la verità e il bene vogliano essere conquistati a prezzo di lagrime e di amarezze. E venne anche per Blera il tempo del dolore e del sacrificio.

Un enorme drago, verde a macchie nere, con la pelle irsuta di scaglie e gli occhi di fiamma, aveva preso stanza sui Pontoni e, quando gli era grato, si affacciava sull'orlo dello sprofondo e — da una balza chiamata ancora oggi la Vincella del Drago — allungava le braccia smisurate sopra l'abisso e ghermiva le più graziose ed acconcie fanciulle che osavano andare al lavatoio: talvolta anche qualche vecchia cadde nelle grinfie del mostro — ma forse era un errore, ché il drago era ormai vecchio e la vista non più tanto buona. Costernati erano i Blerani che non sapevano davvero come affrontare il prodigio e, alla fine, risolsero di mandare ambasciatori alla grotta del monaco, e tra questi era il pastore convertito. Li ascoltò benevolmente Sensia e, preso per mano dal Signore, si avvicinò al mostro. Questo soffiava come la tempesta, ma appena il monaco si fece vicino, si acquietò, si raccolse, chiuse gli occhi di

bragia e si mise a grugnire, soddisfatto nel sentirsi grattare la pancia con un grosso ramo di quercia. Allora Sensia gettò intorno al collo, grosso come un tronco d'albero, una sottile cavezza, e cominciò a trarre l'animale che, docile come un cagnolino, seguiva il Santo. Dietro gli scheggioni di tufo e appostati dietro gli alberi, sbalorditi osservavano i villani la scena: avanti Sensia, piccolo piccolo, e dietro il Drago alto come il campanile. Camminarono così per un pezzo finché arrivarono all'impetuoso, torvo Mignone. Qui, ultimo, ma non piccolo prodigio, il monaco diede una toccatina al drago e questo con un salto cadde a filo della corrente e sparì in qualche profonda voragine del fiume. Subito arrivò al paese la lieta novella: « Il drago è morto! Sensia ha vinto! ». E tutti, uomini e donne, vecchi e bambini, sani e malati facevansi incontro al monaco e lo chiamavano santo. E allora avvenne veramente un grande miracolo: i Blerani — tutti ancora pagani e gentili — respinsero l'idolatria e per mano di Sensia ricevettero il battesimo. Ne seguì festa grande e molti doni vennero portati alla grotta del Santo: coppie di piccioni, maialini da arrostitire, pizze di Pasqua, uova, mele, pere e pesche di vigna. E il Santo tutto gradì, ma tutto respinse: fossero grati i Blerani a Dio che tanto li aveva sugli altri paesi prediletti.

Ritornarono allora a casa tutti insieme i paesani e profonda allegrezza albergava nei loro cuori e, così andando, cantavano e auguravano al santo monaco lunga e perenne vita.

Ma Iddio, nei suoi misteriosi e nascosti disegni, ritenne giunta l'ora di chiamare a sé il suo servo diletto e, un giorno di primavera — soffiava un tiepido vento che accarezzava le spighe del grano novello e faceva stormire i pioppi del Biedano — fra il compianto del popolo, quell'anima benedetta si addormentò nel Signore.

Il popolo tutto lo pianse, così come si piange un figlio e, in lungo corteo lo accompagnò alla tomba, per lui fatta preparare nella chiesa di San Nicola.

Ma era destino che San Sensia non dovesse riposare a lungo nella terra che egli tanto aveva amato: infatti, col passare degli anni, un luttuoso evento turbò la pace operosa e tranquilla di Blera: una turba di cavalieri spoletini, usi alla preda, piombarono come falchi sul paese fiducioso e disarmato: ne trassero preda, prigionie e bestiame. Ma tra le altre cose, cosa preziosissima, trassero il corpo santo di Sensia e lo portarono a Spoleto, in una chiesa alle falde del Monteluco.

Oggi, di quel tempo remoto, nulla rimane. Solo il ricordo, ma così leggero, come fiocco di nube che il vento incalza e strappa su, in alto, nel cielo.

Quanto la leggenda di San Sensia appare ricca di particolari poetici e suggestivi, tanto povere e gracili risultano le testimonianze e le prove storicamente valide che possono essere addotte per sostenerla.

Non c'è dubbio che la leggenda risalga al periodo susseguente alla cristianizzazione, quando le popolazioni sentono il bisogno di nobilitare in qualche modo la loro adesione alla nuova religione e mettono in atto una specie di gara ad accaparrarsi i santi e i patroni più rappresentativi e più capaci di interventi soprannaturali.



La rupe tufacea detta, ancora oggi, « Vincella del Drago ». Ai suoi piedi la grotta di Sensia e una sorgente di acqua purissima. Tutta la località ha subito una selvaggia trasformazione in questi ultimi anni

Il grande numero delle diocesi e chiese esistenti nei dintorni di Roma, centro promotore del nuovo credo, nei primi secoli dell'era volgare, fa necessariamente pensare che la conversione delle popolazioni sia avvenuta abbastanza presto, anche se è verosimile ritenere che la cosa non si sia svolta in maniera troppo semplice e facile dal momento che le genti d'Etruria erano partecipi di antiche e radicate espressioni di civiltà.

Se da Roma, a raggiera, si diffuse il nuovo credo, è lecito pensare che anche dal mare — ottima e sicura via di comunicazione — siano venuti predicatori ed evangelizzatori, come testimoniano i fiorenti vescovadi lungo la costa tirrenica.

Nessun documento sicuro risalente oltre la fine del 400 ci rimane a testimoniare l'espansione cristiana tra noi fin dal tempo delle persecuzioni, né — tutti sono d'accordo — è possibile dare eccessivo credito alle varie leggende che gli scrittori di storie locali portano a fede e sostegno di quanto viene asserito.

Si può solo congetturare che, se nel periodo compreso tra il 350 e il 450 esistevano — come sembra — una trentina di diocesi vescovili, un certo numero di queste dovevano essere ancora più antiche, anche se nessun documento è lì a ricordarlo.

Tra le prime sedi vescovili, naturalmente, troviamo Blera, che rimase in fiore e potente fin verso il 700 dopo Cristo. Infatti caduto l'Impero Romano e ridotta Roma a poco più di un grosso borgo, le grandi vie di comunicazione videro cessare la loro funzione. La Via Cassia fu in vari punti addirittura invasa dalla macchia e interrotta, la Via Aurelia, costeggiata da paludi malariche e malsane, fu abbandonata e lasciata al traffico locale. Per andare al nord rimase in rigoglioso vigore la Via Claudia o Clodia, e di qui l'importanza di Blera che costituiva un passaggio obbligato, vero punto di controllo del traffico a settentrione di Roma.

Quando i Longobardi conquistarono la Toscana e la regione venne divisa in *Tuscia Longobardorum* e *Tuscia Romana*, le città lungo il confine, Blera, Sutri, Nepi, Orte, Gallese, Bomarzo, furono potentemente fortificate e crebbe la loro capacità militare. Contem-

poraneamente, però, esse dovettero subire l'usura delle continue controversie di confine. Così, le frequenti incursioni, gli scontri, la pressione continua degli irrequieti Longobardi recarono nocimento a queste città, che furono devastate, distrutte o ridotte a piccoli borghi di secondaria importanza. Blera fu conquistata dai Longobardi, saccheggiata e ridotta alla fame e alla disperazione ben due volte nell'arco di trentaquattro anni, da Liutprando nel 739, da Desiderio nel 772.

La leggenda di San Sensia nasce e si diffonde alcuni decenni prima di questo periodo storico.

Secondo il racconto e la tradizione, San Sensia sarebbe venuto in Italia da Cartagine dopo che Genserico, re dei Vandali, ebbe occupato quella città nel 439.

Le vicende della vita del Santo ci vengono tramandate da una biografia rozza ed anonima, intitolata *Vita S. Sentii*. Ad essa ha dedicato la sua attenzione Francesco Lanzoni, illustre autore delle « Diocesi d'Italia », che la ritiene composta nella Tuscia Longobarda verso il 650-700 in una delle comunità monastiche dell'arcipelago toscano. C'è solo da aggiungere che l'ignoto autore scrive di fatti che sarebbero avvenuti all'incirca duecento anni prima.

Il Lanzoni sostiene che San Sensia, patrono di Blera, sia stato un martire autentico caduto al tempo delle persecuzioni, non un profugo della persecuzione vandalica. L'anonimo autore della *Vita* lo avrebbe completamente trasformato.

La *Bibliotheca Hagiographica Latina* menziona addirittura tre vite di San Sensia: la prima riprodotta negli *Acta Santorum*, la seconda pubblicata a Palermo nel 1701, tratta da un manoscritto conservato nella cattedrale di Spoleto, la terza conservata alla Biblioteca Alessandrina.

Il professore Carmelo Curti, docente di Storia Medievale alla Università di Messina, che ha studiato a fondo le varie trattazioni, arriva a concludere che Sensia — o Sensio, Senciatae, Sencianae, Sentiate, Sentate, Sensigio, Singizio, la grafia del nome è controversa — sia veramente esistito e sia, quindi, personaggio di credibilità storica, tanto da essere identificato con il martire del *Martirologio Geronimiano*, la cui festa si celebra il 25 maggio. Difatti la coincidenza tra la *Vita* e il *Martirologio*, per la data della morte, 25 maggio, e per la città di Blera, se ha convinto il Lanzoni, sembra convincere anche il Curti. Quest'ultimo, però, non può fare a meno di obiettare che, se Sensia era un martire, è strano che l'ignoto autore della *Vita* abbia passato il fatto sotto silenzio: avere un martire fra le mani era una occasione ghiotta e lasciarsi scappare un particolare così importante una trascuraggine imperdonabile. Allora, forse, era solo un prete o un monaco, non uno che aveva perduto la vita nella persecuzione.

C'è da concludere, comunque, che Sensia è stato ritenuto personaggio storico da sempre, che ne sono state conservate le reliquie e che queste siano state oggetto di culto è provato dal fatto che a Blera venne eretta in suo onore una basilica, ancora esistente verso l'800, perché papa Leone IV vi fece dei doni, come si desume dal *Liber Pontificalis*:

« in ecclesia S. Singizii, quae ponitur in civitate Blerana vestem de fundato unam, habentem in medium

tabulas de chrisoclabo, cum effigie Salvatoris, habentem in capite gemmas prasinas tres, et Singizii et beati praesulis et vela de fundato tria ».

« nella chiesa di San Singizio, che si trova nella città di Blera, una veste trapunta e ricamata in oro, con l'effigie del Salvatore, avente nel capo tre gemme di smeraldo, ed anche di San Singizio e del beato vescovo e tre veli parimenti trapunti e ricamati in oro ».

E dagli Atti si ricava:

« Basilica constructa est in qua virtutes multas et beneficia operatur usque in odiernum diem ».

« Fu costruita una basilica nella quale (il Santo) opera molte grazie e miracoli fino ad oggi ».

San Nicola — oggi sala cinematografica e auditorium comunale — era l'antica basilica cattedrale dedicata a San Singizio — la forma greca del poco usato latino Sentias.

Lo Statuto di Blera del 1550 ha così inizio: « In Dei nomine... et sanctorum S. Vincentii et Sensiae, quorum corpora in ecclesia Sancti Nicolai servantur ».

« Nel nome di Dio... e dei santi San Vivenzio e San Sensia, i corpi dei quali si conservano nella chiesa di San Nicola ».

Anche Spoleto, nella Chiesa del San Salvatore, venera una reliquia di San Sensia, quella che dovette essere asportata da Blera, quando i Longobardi, o sotto Liutprando nel 739, o con Desiderio nel 772 occuparono e saccheggiarono Blera.

Il Lanzoni fa di Sensia un martire della persecuzione vandalica, trasformato in monaco ed eremita da un ignoto agiografo. De Rossi, archeologo e ricercatore di antichità cristiane, è convinto che Sensia non sia un martire dei primi secoli, ma un santo prete ed eremita, venerato anche all'isola del Giglio.

Curti conclude affermando essere Sensia un personaggio storico, prete e monaco attivo nella evangelizzazione della Tuscia.

L'ignoto autore della Vita non ci tramanda notizie personali e caratteristiche fisiche, perché, secondo la moda del tempo, che non accettava la santità senza stupefacenti e ripetuti miracoli, solo la capacità di farli coincide con il concetto del santo. E così Sensia diventa un personaggio con una attitudine operativa fuori dei limiti umani, soggetto di favole da incantare gli ingenui ascoltatori, argomento da usare per dimostrare la propria superiorità sulle popolazioni vicine.

Niente altro sappiamo di Sensia che sia storicamente valido.

Fedele Alberti nella sua "Storia di Bieda" ci racconta che, ai suoi tempi, era ancora abbastanza diffuso il costume di imporre il nome Sensia ai neonati. Oggi quel nome risulta completamente fuori del giro.

Nel 1913 un maldestro tentativo della Amministrazione Comunale di mettere in vendita gli intagli e le sculture lignee di un altare nella chiesa di San Nicola - San Sensia, di ottima fattura, provocava una messa a punto da parte del sottoprefetto del Circondario di Viterbo. Allora, per non lasciare deperire lo splendido manufatto, preda dei tarli e della umidità, il Consiglio Comunale, unanime, con gesto munifico, donava l'altare allo Stato, rimettendosi allo eventuale compenso che si fosse voluto dare.

Trascorsi quattro anni senza avere ricevuto un rigo di risposta, il Sindaco prende carta e penna e scrive ancora alla Sovrintendenza.

« ... sono passati quattro lunghi anni senza una risposta all'ultima deliberazione consiliare. L'asilo è stato impiantato e funziona; l'altare sta là, inutile ingombro, esposto al continuo deperimento degli agenti atmosferici e dei tarli. In questi ultimi tempi si è reso pericoloso, minaccia di cadere, e bisognerà sgombrare l'aula. Ho creduto informare di quanto sopra V.S. Ill.ma, per pregarla vivamente di promuovere un qualche provvedimento che valga a rimuovere gli inconvenienti della chiusura dell'asilo e della rovina dell'altare. Resto in attesa etc. ».

La risposta, questa volta, è fulminea, solo un paio di mesi.

« ... riguardo all'acquisto dell'altare il mio ufficio non può proporlo al ministero perché non si tratta di un monumento di importanza nazionale... e nelle attuali condizioni politiche la proposta non sarebbe giustificata. Il sovrintendente etc. ».

Negli anni seguenti al 1950, quando la chiesa fu definitivamente trasformata in sala cinematografica, l'altare fu demolito. Bastarono un paio di martellate e tutto franò in una nuvola di polvere. Evidente conclusione che si trattava di un relitto ormai senza più alcuna importanza.

Ancora oggi l'Università Agraria riscuote i canoni enfiteutici dei terreni in località San Sensia, cioè quelli sotto la Vincella del Drago, dal ponte sul Biedano, lungo i fianchi del tracciato della antica Via Clodia.

Ora, da Sensia ci possiamo congedare con la citazione di un passo dell'ignoto autore della Vita:

« Gaude, o civitas Blerana, tali patrono, quae aliquando flobas oppressa dracone. Occurrite omnes ad triumphum sancti confessoris, ut habeatis gratiam Salvatoris ».

« Mostra la tua gioia, o città di Blera, per questo patrono, tu che una volta piangevi sotto l'oppressione del drago. Accorrete tutti al trionfo del santo confessore, per avere in premio la grazia del Salvatore ».

Da questa vivace apostrofe si può intuire che l'ignoto autore e scrittore, del sesto o settimo secolo dopo Cristo, aveva rapporti con la città di Blera e ben la conosceva.

DOMENICO MANTOVANI

#### BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI, FEDELE: *Storia di Bieda* - Roma 1822.  
CAROSI, ATTILIO: *Bieda, Tarquinia, Tuscania e Bisenzo nella antichità cristiana e nell'alto medioevo*. Viterbo, 1950.  
CURTI, CARMELO: *Vita di San Sensio di Bieda* - Atti del Convegno sul paleocristiano nella Tuscia. Viterbo, 1979.  
KEHR, PAOLO: *Italia Pontificia* - Latium, Vol. II - Berlino 1907.  
LANZONI, FRANCESCO: *Le diocesi d'Italia*. II ed. Faenza, 1927.  
PERUGI, GIUSEPPE: *Codex Diplomaticus Bleranus* - Roma, 1911.  
SANTILLA, LUCIANO: *Blera e il suo territorio*. Viterbo, 1981.  
Inoltre: Archivio Comunale di Blera:  
Anno 1913 - Deliberazioni del Consiglio.  
Anno 1917 - Carteggio.